

## CONGEDO

---

### Trent'anni dopo, con coerenza...

Dopo oltre trent'anni in cui, a vario titolo, ho contribuito alla direzione di questa *Rivista* passo la mano. Trent'anni sono lunghi e la cosa è, dunque, fisiologica (anzi, probabilmente tardiva). Ma questo esito, pur *naturale*, è determinato anche dall'incombere di scelte non rinviabili che è opportuno rimettere a una nuova direzione.

Quando, negli ultimi mesi del 1981, si diede vita a *Questione giustizia*, il gruppo promotore – del quale *resistono* con me, nel comitato scientifico, Maurizio Converso, Luigi Ferrajoli e Alessandro Pizzorusso – aveva ben presente l'impegnativa eredità di *Qualegiustizia*: il suo orgoglioso essere *di parte*, dalla parte della Costituzione, e il conseguente progetto di «mettere in luce i significati sociali e politici della normativa positiva e dell'interpretazione» (così l'editoriale del primo fascicolo, chiuso nel febbraio del 1970). A quella esperienza ci si richiamò fin dalla *presentazione* della nuova rivista, pur dando atto del mutato quadro politico (con l'inizio della stagione del *riflusso*) e della conseguente necessità di essere, forse, «meno vivaci e provocatori» dei propri predecessori, ma non per questo venendo meno all'impegno per l'«individuazione del principio di emancipazione e di effettiva uguaglianza fissato dall'art. 3, secondo comma, della Costituzione come parametro fondamentale di riferimento per gli orientamenti legislativi e giurisprudenziali». Scelte mai revocate in dubbio negli anni successivi, come ebbe a scrivere Pino Borrelli nel novembre 1992, sottolineando che la disuguaglianza e l'ingiustizia non sono certo «venute meno con la caduta del muro di Berlino» e che non c'è «incompatibilità fra terzietà e scelta di campo, perché vi sono molti casi (dal tossicodipendente al senza casa, all'immigrato, al “diverso”) in cui la terzietà – in quanto non condivisione di una convenzione emarginante, non adagiamento in uno schema già predisposto di rifiuto – è essa stessa “scelta di campo”». Tutto ciò ci era ben presente quando, nel febbraio 1999, avviammo la nuova serie di *Questione giustizia* (trasformato da trimestrale in bimestrale), allargando il comitato scientifico a «diverse realtà e professionalità»: non per ragioni di *immagine* ma «per

rendere *Questione giustizia*, pur nel permanere dello stretto legame con Magistratura democratica, sempre più rivista *di e per* giuristi, e non (prevalentemente) *di e per* magistrati». Da qualche tempo – lo dico con la franchezza di sempre – questi cardini ideali scricchiolano in conseguenza del mutare della collocazione di Magistratura democratica (che della rivista è non solo l'*azionista di riferimento* ma, storicamente e culturalmente, l'*anima*), sempre più attenta alle dinamiche interne alla corporazione e preoccupata delle ricadute dei propri interventi sugli equilibri politici. Ciò si è tradotto in minore *alimento* per la rivista e talora in *ostacoli* ad affrontare – pur in termini problematici – temi *caldi*, essenziali per comprendere le attuali dinamiche della giurisdizione (come il rapporto *in concreto* tra intervento giudiziario e ordine pubblico o, proprio negli ultimi giorni, il “caso Palermo” con tutte le sue implicazioni). Di qui una crescente difficoltà della rivista a essere fino in fondo «organo di una riflessione permanente, critica e non meramente corporativa, sulla realtà del Paese, del diritto, della magistratura» (come ha scritto recentemente Nello Rossi, anch'egli, con Gianfranco Gilardi, dimissionario dalla condirezione).

Su altro piano, è sempre più evidente che le riviste *tradizionali* (ad eccezione di quelle *tecniche*) stanno perdendo terreno e abbonamenti. A sopravvivere – e, anzi, a conoscere una fase di accresciuta importanza – sono soltanto le riviste che si sono trasformate in *imprese culturali*, cioè in luoghi di dibattito, di interazione con la stampa non specialistica, di organizzazione di eventi, di offerta tempestiva di documenti e materiali a un pubblico indifferenziato, di presenza sul campo anche con un sito attivo e vivace etc. *Questione giustizia* si trova in questa stretta. O cambia o diventerà una pubblicazione per addetti, lontana da ciò che è stata negli anni: l'unica rivista promossa da magistrati capace di interloquire con la cultura giuridica e politica, a volte addirittura dettando l'agenda (in particolare in tema di ordinamento giudiziario, di diritto del lavoro, di procedura penale). Anche su questo versante c'è, data l'incertezza delle prospettive, una situazione di stallo.

Occorrono, dunque, scelte coraggiose e condivise: nella linea editoriale, nelle opzioni politiche, nella organizzazione, nelle *alleanze* esterne alla magistratura. Ed è bene che tali scelte siano compiute e gestite con nuove risorse, anche personali, capaci di lasciarsi alle spalle incomprensioni e polemiche. C'è una redazione rinnovata, intelligente, capace. Sono fiducioso che Magistratura democratica abbia la lungimiranza di investirvi e di adottare decisioni coerenti anche per la futura direzione. Mi induce a ciò l'ottimismo della volontà: di *Questione giustizia* c'è ancora molto bisogno!

dicembre 2012

livio pepino